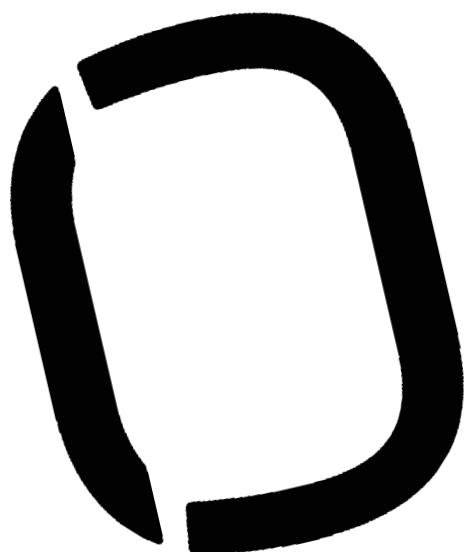


Se aumentano gli ecoscettici

Fabio Mariottini

Notizie false e cattiva informazione stanno minando la sensibilità della popolazione verso il problema del riscaldamento globale, complici i timori per gli effetti sempre più devastanti della crisi economica



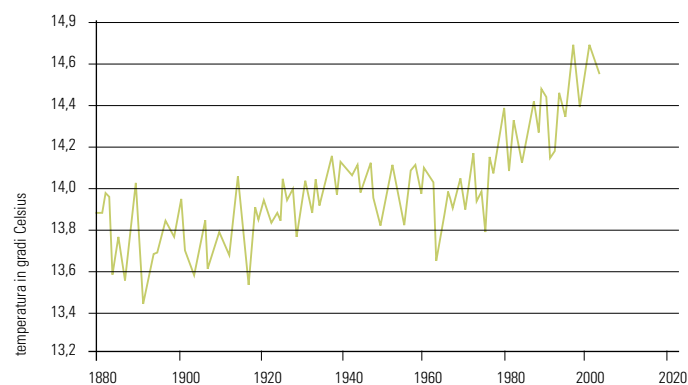
La questione ecologica è ormai assunta nel vissuto collettivo come una delle grandi emergenze della nostra epoca. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, nel pieno di una crisi economica paragonabile solo a quella del 1929, ha individuato nella riduzione dell'impatto ambientale della crescita le coordinate per la ripresa di uno sviluppo più duraturo e meno devastante per l'ecosistema. L'allarme per il riscaldamento del pianeta è così diventato parte integrante dell'agenda politica dei Paesi più industrializzati. E perfino il governo cinese, che oggi è il primo produttore di CO₂, ha stanziato oltre 60 milioni di euro per potenziare i settori eolico e solare e per la costruzione di nuovi impianti nucleari, chiudendo le centrali a carbone più obsolete. Se a questo dato aggiungiamo i rapporti sempre più allarmati che provengono dall'Ippc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) si potrebbe sostenere che esiste un sentire comune che individua nel riscaldamento della Terra una vera e propria emergenza planetaria. In realtà le cose non sono così semplici e lineari: in primo luogo perché alle grandi opzioni di principio non seguono da parte dei Governi politiche altrettanto incisive; poi, perché a livello di opinione pubblica la preoccupazione per l'aumento della temperatura sembra in questi ultimi tempi essersi attenuata. Questo è perlomeno il risultato che emerge dall'analisi effettuata dall'Osservatorio Scienza e Società sulla percezione degli italiani del *global warming*. Lo studio, presentato alla fine dello scorso anno, mostra che la percentuale degli italiani che crede stia avvenendo un riscaldamento del pianeta a livello globale è passata dal 90% del 2007 al 71,7% del 2009. A fronte di questo dato esiste un aspetto più rassicurante della ricerca, che evidenzia un aumento consistente di coloro – prevalentemente collocati nella fascia a maggiore scolarizzazione – che credono nel valore del dato scientifico. A questo dato locale si aggiunge lo studio di Eurobarometro (agosto-settembre 2009) che ha registrato una dimi-

nuzione del livello di preoccupazione degli europei per il riscaldamento globale, passato dal 30% nel 2008 al 17% del 2009, scavalcato dalla povertà al 34%. Sono evidentemente gli effetti della crisi che mostrano, almeno nella contingenza, una forza più dirompente dei timori per l'ambiente. E ancora peggio, mettono in evidenza il solco, mai riempito, tra ecologia ed economia. E' un quadro allarmante quello prospettato dai due Istituti di ricerca che ci deve indurre a qualche riflessione e all'interpretazione meno superficiale dei segnali che, specialmente negli ultimi tempi, si sono manifestati con una certa frequenza. Partiamo da quelle sacche di resistenza che continuano a negare la responsabilità dell'uomo nell'alterazione del clima e perfino che esistano delle anomalie climatiche. I cosiddetti "negazionisti" operano su due piani interconnessi: il primo, più sofisticato, di ordine scientifico o presunto tale, si basa sulle "nuove scoperte" mentre il secondo, più popolare, mescola in maniera impropria clima e tempo atmosferico. Un esempio del primo caso è dato dalla pubblicazione di un articolo nel quale il climatologo ecoscettico Michael Asher sosteneva che l'area totale dei ghiacci artici e antartici calcolata alla fine del 2008 era pari a quella registrata nel 1979, in netta controtendenza, quindi, con quanto affermato dall'Ippc. La notizia, subito smentita dall'intero consesso scientifico era un falso e neppure d'autore perché, oltre all'errore di assimilare Polo sud e Polo nord, che hanno genesi, comportamenti e reazioni diverse, non prende in considerazione le tendenze – che nello studio del clima rappresentano la pietra di paragone – basandosi per di più su dati provenienti da stazioni di rilevamento diverse senza operare le dovute compensazioni, attraverso le quali si poteva vedere facilmente che non esisteva alcun errore da parte dell'Ippc. Esaminando la tabella qui riportata, infatti, si può notare che negli ultimi cento anni l'aumento della temperatura è stato progressivo, mentre all'interno della curva di crescita si

global
warming

Figura 1 - Media annuale delle temperature sulla superficie terrestre

(fonte: Goddard Institute for Space Studies, Nasa)



sono verificati fenomeni oscillanti dovuti alle diverse condizioni meteorologiche degli anni considerati. Questo significa che, rispetto ad un trend di crescita generalizzata (clima), si possono registrare anche andamenti annuali incostanti (tempo atmosferico) che non incidono però a lungo andare sulla tendenza.

Tutto risolto in pochi giorni, che però sono bastati alla notizia per fare il giro del mondo. L'elemento catalizzatore dei due piani di "disinformazione" è il sistema mediatico che, nel caso Asher, ha dato risalto ad uno studio non validato scientificamente. In particolare, alcuni tra i maggiori quotidiani del nostro paese, per non parlare della televisione (pubblica e privata), sono riusciti a riportare in modo scorretto perfino le già sbagliate conclusioni di Asher, attribuendole erroneamente al glaciologo Bill Chapaman.



La preoccupazione degli europei per il *global warming* è scesa nel 2009 al 17%, superata dalla preoccupazione per la povertà

Ora, considerando la capacità che ha l'informazione di incidere sulla percezione dell'opinione pubblica, specialmente per ciò che riguarda un campo d'azione così delicato e ostico come quello scientifico, è evidente l'influenza che una notizia del genere può aver avuto sulla popolazione. A seguire c'è stato poi il "*climagate*", con un gruppo di *hacker* che è riuscito ad entrare nel server della East Anglia University trovando, tra la corrispondenza di alcuni scienziati dell'Ippc, le prove di una certa "disinvoltura" scientifica impiegata nella compilazione del rapporto prodot-

to dal Panel. All'errore di previsione dello scioglimento di tutti i ghiacci dell'Himalaya entro il 2035 si univano, infatti, la trattazione di alcuni dati eseguita in maniera perlomeno non accurata e anche qualche notazione sull'aumento delle catastrofi naturali senza la citazione di alcuna fonte. Tutto ciò non cambia niente in termini di tendenze globali o di conclusioni scientifiche, ma è stato sufficiente a seminare dubbi sulla correttezza del lavoro dell'Ippc, cui, solo due anni prima, era stato conferito il premio Nobel per la Pace. Sull'onda lunga di questo episodio di malcostume scientifico ha ripreso vigore l'azione dei "negazionisti" che, ben sponsorizzati dalle *lobbies* industriali e petrolifere hanno ripreso a seminare perplessità tra la popolazione sul riscaldamento del pianeta. Un dubbio che probabilmente ha condizionato la risposta di quella metà circa - del 9,1% di incerti registrati dall'Osservatorio Scienza e Società - di italiani che non si pronuncia perché nemmeno tra gli scienziati c'è accordo.

Di contro, ci sono i catastrofisti come il biologo Frank Fenner - che ha contribuito a debellare il vaiolo - per i quali la situazione è ormai irreversibile a causa dell'esplosione demografica e dell'aumento esponenziale dei consumi e la razza umana è destinata ad estinguersi nei prossimi cento anni. Un allarme da non sottovalutare, lanciato dopo quelli di altri illustri scienziati quali il professor Nicholas Boyle dell'Università di Cambridge e James Lovelock, che ha una sua ragionevolezza poiché mette a nudo i rischi della perdita della coscienza di limite, ma che non aiuta nella ricerca di soluzioni e potrebbe rappresentare un modo per frenare la partecipazione individuale e collettiva alla riconversione in senso sostenibile della nostra vita sul pianeta. Di questo clima di agnosticismo montante la politica porta una grande responsabilità. I vertici mondiali, convocati sempre più spesso per discutere di *global warming*, producono in realtà sempre meno risultati. Ciò che manca è una strategia capace di tenere insieme diritti e doveri: il diritto dei Paesi in via di sviluppo di raggiungere un livello accettabile di vita e il dovere da parte dei Paesi industrializzati di ridurre il proprio impatto sull'ecosfera. La crisi economica mondiale, che ha contribuito ad aumentare il tasso di egoismo proprio di ogni paese e la spinta verso i consumi come "uscita di emergenza", persegue una logica miope che, oltre a creare una ripresa senza occupazione e senza diritti per i lavoratori, rischia di rivelarsi devastante per l'ambiente. Fortunatamente questi interrogativi non sembrano turbare la vita del Governo italiano che, a scanso di equivoci, nella nuova Finanziaria (mentre stiamo scrivendo ancora in gestazione) prevede, tra l'altro, l'ennesimo condono, il dimezzamento dei fondi per i parchi e demolisce il sistema dei certificati verdi mettendo in grave difficoltà tutti quegli imprenditori che avevano investito nella *green economy*. Il nucleare è già stato approvato e l'acqua è in via di privatizzazione. L'ambiente può aspettare.